RIVISTA del FESTIVAL di SANTARCANGELO

primavera 1990

RITORNANO LE ALBE

La seconda tappa del progetto Ravenna - Dakar consisteva nel viaggio e nella permanenza di due mesi in Senegal della compagnia. Mentre si componevano queste pagine le Albe stavano girando per i villaggi della Casamanca, ora che leggete le Albe sono di nuovo qui, in Italia, in Romagna.
Oggi, in questo inizio di marzo ci mostrano Bonifica, *favola-polittico sulla lotta con il drago, e soltanto in luglio, al festival, vedremo* Lunga vita all'albero *lo spettacolo che sigla e conclude il progetto mettendo in scena assieme artisti dei due paesi.*
Cercheremo per di farci dire subito qualcosa su questo viaggio africano, parlandone prima o dopo lo spettacolo e chiedendo a Giacomo Verde di mostrarci qualche nastro da lui girato in Senegal. Nel frattempo, però, ci sembrava interessante proporre, oltre alle riflessioni su Bonifica, alcune lettere che gli amici di Ravenna ci hanno inviato in questi mesi: lettere africane fitte di sensazioni contrastanti, come vedrete.

Caro A.,

da anni stiamo facendo un teatro filosofico. Un teatro che attraverso favole e apologhi racconta la distruzione del pianeta, la furia omicida e "maschile" con cui la razza dei "bonificatori" saccheggia le foreste e cementifica i mari, rendendo "produttivo" ogni angolo della terra.

Vedi, mi sono già venute fuori molte virgolette: ma é che il senso di quello che facciamo e diciamo é sempre "ambiguo" e "complesso", si presta a più livelli di lettura, da uno squisitamente politico (dove la polis, oggi, é il pianeta) a uno più profondo, sotterraneo, archetipo, junghiano, filosofico. Se si intendono rigidamente i nostri lavori, si rischia di non afferrare il gioco di significati che sta al fondo, li si traduce spesso con miopia a pretesti per l'antirazzismo o l'ecologia.

Non a caso le Albe si sono date un nome "femminile" e "plurale": perché ritengono che solo da un ragionare in chiave di femminile e di plurali possa arrivare il respiro a questa terra, avvelenata da un pensiero cartesiano, "maschile", "singolare" perché a senso unico, dove il cervello domina il corpo, dove gli aut-aut dominano il cervello, impedendogli di coniugare gli opposti.

Mi va di scrivere queste cose prima della partenza per Dakar, perché forse possono spiegare meglio il senso del nostro viaggio e in genere del nostro lavoro interetnico: in questi anni non abbiamo fatto dell'antropologia teatrale alla Barba o alla Peter Brook, abbiamo cercato altro. Abbiamo cercato il contatto con una cultura che, per quanto contaminata e espropriata, mantiene legami con la terra, gli animali, gli alberi, e in questo, non in una ideologia, sta la sua carica vitale.

Fino a oggi, da autore, ho utilizzato la "diversità" esplosiva degli amici senegalesi per raccontare, in *Ruh* e *Asini*, le ossessioni che già mettevo in scena in *Rumore di acque*: l'occidente grigio, la Madre ammazzata, il disperato desiderio di vitalità (ovvero l'opposto della infelicità senza desideri di Handke: sentire dentro di sé la forza e la voglia di piangere ridere commuoversi esaltarsi, di essere vivi insomma).

Scrivo di getto: abbiamo appena debuttato con *Bonifica* (spettacolo che apre il progetto *Ravenna-Dakar* e insieme chiude un ciclo di lavoro iniziato nell'86 con *Confine*), e la partenza é imminente. Sento che andiamo un po' più vicini alla Madre Terra in questo nostro viaggio, e questo lo avvertiamo da abitanti di fine millennio prima ancora che da teatranti: quella Madre sempre più sola e "bonificata" che nei nostri spettacoli abbiamo voluto interpretasse sempre Ermanna, senza nessuna figura femminile accanto, a ribadire simbolicamente la condizione di fine millennio in cui il "femminile" é tragicamente schiacciato, isolato, ferito.

Non so come ritorneremo: le Albe sono nate in un viaggio per mare nell'82, forse da questo viaggio nasceranno nuove Albe. Viaggiare (non "fare turismo") é sempre operazione alchemica, trasforma.

Buon lavoro a tutti gli amici che lavorano al progetto di Santarcangelo, in attesa di un abbraccio a marzo.

Marco Martinelli

Caro spettatore,

con *Bonifica* abbiamo lavorato alla nostra idea di Romagna. Ci sono tante Romagne: c'é quella di Fellini, quella di Tonino Guerra, ce ne sono tante altre. Da qualche anno c'é anche la nostra, ieri quella "africana" di *Ruh* e *Asini*, oggi quella "arteriosa" di *Bonifica*.

Noi amiamo la nostra terra: la viviamo sanguigna e sentimentale come la descrive Pasolini, con un'etica sacra del lavoro e della solidarietà quale viene fuori ne *La Broja* di Bruno Gondoni, forse il maggior autore di teatro dialettale romagnolo. Ma vediamo anche in essa un fondo di follia, di accecamento rispetto alla drammatica condizione in cui versano il Pianeta e le Creature.

Le parole sono armi a doppio taglio: variano nella Storia, e dalla Storia acquistano nuovi significati e sfumature. Pensiamo alla parola "bonifica": deriva dal latino, "bonus facere", rendere buona e coltivabile una terra che non lo è. Per secoli i nostri contadini, spinti dalla fame, hanno bonificato paludi e boschi, facendo "luce" là dove prima era "buio", rendendo "civile" lo spazio abitato dal caos della natura.

Oggi questa parola assume un significato ambiguo e terribile: oggi i "bonificatori", quelli che radono al suolo le foreste per impiantarci pascoli da hamburger, quelli che cementificano le coste, quelli che abbattono le montagne, oggi i "bonificatori" portano avanti la luce accecante di una civiltà che distrugge le radici biologiche dell'esistenza (al fine di rendere tutto "produttivo"). Pensiamo anche alle parole "progresso", "conservazione": vanno ripensate radicalmente, quando spesso l'atteggiamento rivoluzionario sta oggi nel "fermarsi", nel non-agire, quando spesso progredire vuol dire oggi solo devastare.

Non vogliamo farla troppo lunga, il lavoro parla da sé.

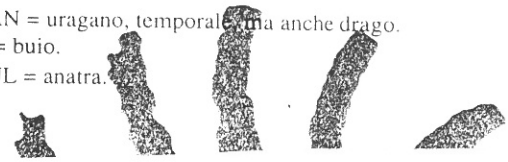
Due appunti per concludere.

1. *Bonifica* rovescia un archetipo presente nella cultura occidentale, quello del cavaliere buono e del drago cattivo. Questo mito ricorre anche in culture lontane dalla nostra, spesso con un ribaltamento del senso: il drago rappresenta le forze oscure della Natura, forze che non bisogna uccidere, forze con cui semmai il cavaliere si deve alleare. In questa direzione va il nostro modo di rileggere il mito, contro la tradizione occidentale dominante.
2. Come ha detto qualcuno, "non si abita un paese, si abita una lingua". Questo lavoro etnico delle Albe bianche mescola dialetto e italiano, lingua materna e lingua della scuola, radicalizza il bilinguismo presente nei lavori precedenti. Per la miglior comprensione dell'opera, offriamo la traduzione di alcune parole-chiave dialettali che attraversano lo spettacolo, sapendo che il nostro pubblico non sarà composto di soli "indigeni".

Un abbraccio polittttttttico,

Albe

REGAN = uragano, temporale, ma anche drago.
BUR = buio.
ZACUL = anatra.



C 49